

DSU - Policy Brief

CNR - Dipartimento Scienze Umane e Sociali Patrimonio Culturale

Migrazione e clima in Africa: oltre il determinismo, verso una comprensione di vulnerabilità e agency

Bruno | **Venditto**

CNR
DSU



Dipartimento Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale (DSU)

Collana Policy Brief

Comitato di redazione

Rosanna Amato, Giulia Antonini, Igor Benati, Antonella Emina, Lorenzo Nannipieri, Fabrizio Pecoraro, Claudia Soria.

Comitato scientifico

Daniele Archibugi, Igor Benati, Maria Eugenia Cadeddu, Antonella Emina, Lorenzo Nannipieri, Monica Monachini, Fabio Paglieri, Fabrizio Pecoraro, Ginevra Peruginelli, Carla Sfameni, Claudia Soria.

Contatti

CNR-DSU. Piazzale Aldo Moro, 7 – 00185 Roma. Tel +39 06 49933328 Fax +39 06 49932673;
policybrief.dsu@cnr.it

Copertina: immagine elaborata con ChatGPT. Progetto grafico di Angela Petrillo.

Doi: 10.36134/PBDSU-2026-22

ISSN 3034-9656



luglio 2026



Migrazione e clima in Africa: oltre il determinismo, verso una comprensione di vulnerabilità e agency

Bruno Venditto¹

¹CNR ISMed, Istituto di Studi sul Mediterraneo
contatto: bruno.venditto@cnr.it



Sintesi

Questo policy brief riesamina criticamente le narrazioni dominanti sulla migrazione climatica in Africa, con un particolare focus sulla Namibia, mettendo in discussione la narrativa prevalente che inquadra il cambiamento climatico come una forza lineare e dominante che causa la mobilità umana. In un contesto di accelerazione del cambiamento climatico e di aumento dei flussi di migrazioni forzate, i discorsi politici e mediatici globali hanno sempre più inquadrato il mutamento ambientale come un motore diretto e primario della mobilità umana. Queste rappresentazioni si basano spesso su assunzioni deterministico-ambientali e orientate alla crisi, racchiuse in concetti controversi come quello del rifugiato ambientale o climatico. Nel lavoro qui sintetizzato, si sostiene che le decisioni migratorie non possono essere adeguatamente spiegate dal solo stress ambientale. Piuttosto, il cambiamento climatico agisce come un moltiplicatore di minacce, interagendo con vulnerabilità strutturali di lunga data come l'espropriazione coloniale delle terre, lo sviluppo ineguale, una governance debole e disuguaglianze di genere e di classe. Le risposte politiche efficaci devono andare oltre il determinismo ambientale per affrontare le disuguaglianze, la governance e i percorsi di sviluppo che modellano sia l'esposizione al rischio climatico sia la capacità di adattamento. Solo integrando la giustizia, la capacità di azione (agency) e il contesto storico nelle politiche sul clima e la migrazione, le risposte potranno diventare eque, efficaci e sostenibili. Proponendo la figura del Migrante Adattivo come alternativa a quella del rifugiato climatico, si riformula la mobilità come una forma legittima e spesso necessaria di adattamento all'interno di processi più ampi di trasformazione sociale, politica ed ecologica.

This policy brief critically re-examines dominant narratives on climate migration in Africa, with a particular focus on Namibia, questioning the prevailing narrative that frames climate change as a linear, dominant driver of human mobility. In a context of accelerating climate change and increasing forced migration flows, global political and media discourses have increasingly framed environmental change as a direct and primary driver of human mobility. These representations often rely on environment-deterministic and crisis-oriented assumptions, encapsulated in controversial concepts such as the environmental or climate refugee. In the work synthesized here it is argued that migration decisions cannot be adequately explained by environmental stress alone. Rather, climate change acts as a threat multiplier, interacting with long-standing structural vulnerabilities such as colonial land dispossession, uneven development, weak governance, and gender and class inequalities. Effective policy responses must move beyond environmental determinism to address the inequalities, governance, and development pathways that shape both exposure to climate risk and adaptive capacity. Only by integrating justice, agency, and historical context into climate and migration policies can responses become equitable, effective, and sustainable. By proposing the figure of the Adaptive Migrant as an alternative to the climate refugee, mobility is reframed as a legitimate and often necessary form of adaptation within broader processes of social, political, and ecological transformation.

Il contesto dell'analisi

A livello globale, i discorsi politici e mediatici hanno sempre più inquadrato il mutamento ambientale come un motore diretto e primario della mobilità umana, alimentando quella che è stata definita una narrazione del "Panicocene", (Giacomelli e Cappi, 2025) ovvero l'era del panico, in cui la relazione tra cambiamento climatico e migrazione viene spesso rappresentata in termini apocalittici e di minaccia esistenziale. Queste rappresentazioni si basano su una logica lineare di causa-effetto che tende a descrivere le popolazioni colpite come vittime passive di forze naturali ineluttabili, piuttosto che come attori sociali dotati di capacità di azione (Rebollo Diaz e Morales-Giner, 2025). Tale crisi narrativa non solo alimenta ansie infondate e discriminazioni, ma giustifica anche approcci politici restrittivi e securitari, specialmente nei contesti del Nord globale, dove la mobilità indotta dal clima viene spesso percepita come una minaccia all'ordine e all'identità nazionale (Dreworth, 2026). Queste rappresentazioni, pur circolando prevalentemente in contesti internazionali – si pensi ai rapporti di organizzazioni intergovernative come l'International Organization for Migration (IOM) e l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) o alle campagne di sensibilizzazione di grandi ONG – vengono qui esaminate criticamente nel caso specifico della Namibia per verificarne l'adeguatezza empirica. La letteratura più recente, infatti, invita a superare queste cornici deterministiche per adottare un approccio che storicizzi e politicizzi il fenomeno della migrazione climatica, riconnettendolo alle disuguaglianze strutturali prodotte dal capitalismo globale, alle eredità coloniali e ai processi di marginalizzazione che modellano la vulnerabilità e le capacità di adattamento delle popolazioni (Poletti e Avallone, 2026). Nel contesto namibiano, come evidenziato da studi empirici, le pressioni ambientali (siccità, desertificazione) si intrecciano in modo complesso con fattori storici e socioeconomici di lunga durata – come l'espropriazione coloniale delle terre, le persistenti disuguaglianze nell'accesso alle risorse e le fragilità della governance – rendendo riduttivo e potenzialmente fuorviante qualsiasi tentativo di isolare il clima come fattore esplicativo primario della mobilità umana (Venditto, 2025).

Sebbene il cambiamento climatico abbia indubbiamente intensificato lo stress ambientale in tutto il continente Africano, l'evidenza empirica e gli studi critici dimostrano che gli esiti migratori sono modellati dall'interazione delle pressioni climatiche con fattori strutturali, politici e storici profondamente radicati, (Sørensen et al., 2025; Crush e Dinbabo, 2025). Inquadrare la migrazione principalmente come un risultato del degrado ambientale rischia di semplificare eccessivamente realtà sociali complesse, di depoliticizzare gli spostamenti forzati e di oscurare le disuguaglianze di lunga data che plasmano la vulnerabilità e la capacità di adattamento.

In tutta l'Africa, la variabilità climatica si manifesta attraverso siccità, inondazioni, desertificazione e mutevoli modelli di precipitazioni, colpendo in modo sproporzionato le popolazioni dipendenti dall'agricoltura pluviale, dal pastoralismo e dalle risorse naturali (Abhinav et al., 2020). Queste pressioni ambientali agiscono come importanti fattori di stress, ma non si traducono automaticamente in sfollamento. Piuttosto, il cambiamento climatico funziona da moltiplicatore di minacce (Barnett e Adger, 2007), esacerbando vulnerabilità preesistenti legate alla povertà, a una governance debole, a sistemi fondiari diseguali e a un accesso limitato a infrastrutture e mercati. Come dimostrato in regioni come il Sahel, l'Africa orientale e l'Africa meridionale, le decisioni migratorie sono raramente riconducibili ai soli fattori climatici; esse scaturiscono dall'intreccio dello stress ambientale con conflitti, marginalizzazione economica, eredità coloniali e fallimenti delle politiche statali (Ribot, 2011; Greiner, 2013).

La presente analisi critica si rivolge all'influenza persistente del costrutto del "rifugiato ambientale", nozione che rimane concettualmente lacunosa e giuridicamente ambigua (McAdam, 2012). Concentrandosi esclusivamente sulla causalità ambientale, tale costrutto tende a obliterare l'economia politica degli spostamenti forzati, contribuendo al contempo al rafforzamento di narrazioni eurocentriche che rappresentano le popolazioni africane come vittime passive di un presunto collasso ecologico. Queste rappresentazioni, ampiamente

amplificate dai discorsi mediatici e politici dominanti, prefigurano scenari di migrazione di massa su larga scala dai paesi del Sud globale verso quelli del Nord. Tuttavia, tale narrativa si scontra con le evidenze empiriche, le quali dimostrano che la stragrande maggioranza degli spostamenti riconducibili a fattori ambientali e climatici avviene all'interno dei confini nazionali (Internal Displacement Monitor Centre, 2025; Owusu et al., 2025), o comunque verso regioni geograficamente contigue, anziché assumere la forma di flussi intercontinentali di rilevanza macroscopica. Come documentato da studi recenti, la dislocazione interna in Africa è triplicata tra il 2009 e il 2023, con un aumento di sei volte per gli spostamenti dovuti a disastri ambientali, di cui le alluvioni rappresentano oltre il 75% (Centre for Science and Environment, 2025; Mateko e Vutula, 2024). Anche laddove la migrazione assume carattere transfrontaliero, essa si configura prevalentemente come movimento regionale piuttosto che intercontinentale, come evidenziato dagli studi condotti nel Sahel centrale (Adzavon et al., 2025).

Le rappresentazioni allarmistiche della migrazione climatica, hanno contribuito a legittimare risposte politiche securitarie orientate al contenimento dei flussi migratori verso i paesi ricchi – quali l'esternalizzazione dei controlli di frontiera, gli accordi di riammissione e la finanziarizzazione delle misure di 'prevenzione' della migrazione. Tali politiche, tuttavia, non solo non affrontano i fattori strutturali della vulnerabilità all'interno degli Stati africani, ma rischiano di aggravarli sottraendo risorse a interventi di adattamento locale e di sviluppo. Il presente policy brief intende rivolgersi in modo differenziato a tre ordini di attori: (a) le istituzioni internazionali e i donor del Nord Globale affinché riconoscano i limiti delle cornici deterministico-ambientali, abbandonino le narrazioni eurocentriche della "crisi migratoria" e reindirizzino i finanziamenti dalla mera gestione securitaria dei confini verso interventi che riducano le vulnerabilità strutturali nei contesti di origine; (b) i governi nazionali africani, e in particolare quello namibiano, affinché integrino la giustizia climatica nelle politiche di gestione della mobilità, promuovano riforme fondiari eque e riconoscano la migrazione interna e circolare come forma legittima di adattamento; (c) le organizzazioni regionali africane affinché promuovano quadri normativi che riconoscano la mobilità legata al clima come forma legittima di adattamento all'interno di spazi di libera circolazione, e affinché armonizzino le politiche nazionali in materia di sfollamenti interni e migrazione transfrontaliera.

Obiettivo dello studio

Attingendo ai quadri multi-causali della migrazione ambientale e, più specificamente, al binomio aspirazioni-capacità, proposto da de Haas (de Haas, 2021) e alle riflessioni di Carling (Carling, 2002) sulla "immobilità involontaria", lo studio dimostra che la migrazione in Africa riflette uno spettro di risposte che vanno dall'immobilità (volontaria o forzata) al movimento circolare e temporaneo. Il framework aspirazioni-capacità offre una lente teorica utile per superare sia il determinismo ambientale sia le visioni puramente economicistiche della migrazione: esso pone l'accento sul fatto che le decisioni migratorie sono plasmate dall'interazione tra ciò che le persone desiderano (aspirazioni) e ciò che esse sono effettivamente in grado di fare (capacità), tenendo conto delle risorse materiali e immateriali a disposizione, delle reti sociali, dei contesti istituzionali e delle strutture di opportunità locali e globali.

All'interno di questo quadro, lo stress ambientale influisce sulla mobilità solo nella misura in cui interagisce con le risorse delle persone, le reti sociali, le aspirazioni e i contesti istituzionali. Le comunità con accesso alla terra, diritti alla mobilità, reti di sicurezza sociale e risorse adattative sono spesso in grado di rimanere sul posto o di intraprendere una mobilità strategica, mentre lo spostamento forzato diventa più probabile laddove i sistemi di governance non supportano pratiche di adattamento. Combinando una revisione critica dei dibattiti politici e accademici con un lavoro di campo qualitativo di lungo periodo in Namibia, lo studio si propone di:

- Decostruire le rappresentazioni della migrazione climatica guidate dalla crisi ed eurocentriche;
- Dimostrare come la mobilità sia plasmata dall'intersezione di fattori ambientali e strutturali;
- Riformulare la migrazione come una potenziale strategia di resilienza e adattamento, piuttosto che come un mero sintomo di fallimento o crisi.

La Namibia è stata utilizzata come caso di studio proprio perché è altamente vulnerabile al clima, eppure storicamente caratterizzata da pratiche di mobilità diversificate e adattive. Ciò l'ha resa un contesto istruttivo per mettere in discussione le ipotesi lineari sullo spostamento indotto dal clima. L'evidenza empirica mostra che molte persone preferirebbero rimanere o fare ritorno alle proprie comunità se supportate da politiche fondiarie eque, investimenti rurali, accesso al mercato e una pianificazione dell'adattamento inclusiva. La migrazione emerge così non come una conseguenza inevitabile del cambiamento climatico, ma come una possibile—e spesso strategica—risposta tra molte, dipendente dalle condizioni strutturali. Questa complessa interazione tra stress ambientale, vulnerabilità strutturali e capacità di azione individuale e collettiva costituisce il filo conduttore per dimostrare come il clima agisca da catalizzatore—e non da causa univoca—dei processi migratori.

Clima come catalizzatore: oltre la causalità diretta nelle migrazioni

I risultati confermano che la variabilità climatica che si manifesta attraverso siccità, precipitazioni imprevedibili, temperature in aumento e degrado ambientale svolge un ruolo significativo nel plasmare l'insicurezza dei mezzi di sussistenza, in particolare nelle comunità rurali e dipendenti dalle risorse ambientali. Gli intervistati hanno costantemente collegato il calo delle rese agricole, la perdita di bestiame, la scarsità d'acqua e il degrado delle foreste all'aumento delle difficoltà affrontate.

Tuttavia, il cambiamento climatico è raramente emerso come una causa singola o sufficiente della migrazione. Piuttosto, ha funzionato come un fattore scatenante prossimo che ha intensificato condizioni già fragili. Lo stress ambientale è diventato decisivo principalmente laddove le capacità adattive erano limitate da povertà, carenza di infrastrutture, accesso limitato al mercato e insufficiente supporto statale (Carling, 2002). Ciò mette in discussione le narrazioni che ritraggono il cambiamento climatico come un motore automatico di spostamenti forzati di massa.

Un risultato principale emerso è che le vulnerabilità strutturali mediano in modo determinante la relazione tra cambiamento climatico e migrazione. In Namibia, queste vulnerabilità sono profondamente radicate in processi storici, inclusi l'espropriazione coloniale della terra sotto il dominio tedesco e sudafricano, la segregazione spaziale dell'era dell'apartheid e una riforma agraria post-indipendenza lenta e diseguale.

L'accesso ineguale alla terra, all'acqua e alle risorse produttive continua a limitare i mezzi di sussistenza rurali, amplificando gli effetti dello stress climatico. Lo studio dimostra che siccità e inondazioni diventano fattori di spostamento principalmente perché interagiscono con:

- Povertà rurale cronica e mancanza di opportunità di lavoro;
- Infrastrutture deboli (acqua, elettricità, trasporti, scuole);
- Accesso limitato al credito, all'irrigazione e ai mercati agricoli;
- Sistemi di governance frammentati e dall'alto verso il basso che emarginano il sapere locale.

In questo senso, il cambiamento climatico agisce da moltiplicatore di minacce, approfondendo disuguaglianze preesistenti piuttosto che creare dinamiche migratorie del tutto nuove (McLeman e Smit, 2006; Afifi et al., 2016).

Migrazione come adattamento e resilienza

Contrariamente alle narrazioni dominanti di crisi, la ricerca evidenzia che la migrazione è spesso una forma deliberata e strategica di adattamento. Molti intervistati hanno descritto la mobilità come un modo per diversificare i mezzi di sussistenza, garantire un reddito attraverso un impiego urbano, supportare le famiglie nelle aree rurali tramite le rimesse o investire nell'istruzione e nella formazione professionale. Elementi di migrazione circolare e temporanea erano particolarmente diffusi come modelli di adattamento ai cambiamenti ambientali. Molti migranti infatti hanno espresso il desiderio di tornare alle comunità d'origine se le condizioni fossero migliorate, sottolineando come la mobilità non sia necessariamente permanente o irreversibile. Questa osservazione mette in discussione le rappresentazioni semplicistiche della migrazione climatica come un esodo a senso unico, riconducendosi piuttosto a quel filone di studi che analizza i modelli culturali e le pratiche sociali che rendono la mobilità una componente normale e attesa del corso di vita all'interno di determinate comunità (Kandel e Massey, 2002; Cohen e Sirkeci, 2011).

In ambito africano, questa prospettiva è stata sviluppata in particolare dagli studi che, a partire dall'inizio degli anni duemila, hanno criticato le letture push-pull della migrazione per adottare invece un approccio centrato sulle pratiche, le rappresentazioni e le strategie dei migranti stessi (De Bruijn et al., 2001; Hahn e Klute, 2007).

In tale ottica, la migrazione non è interpretata come un indicatore di disgregazione sociale, bensì come parte integrante dei sistemi di sussistenza delle popolazioni africane, in cui mondi sedentari e mondi mobili convergono e si co-costituiscono reciprocamente. Come mostrato da Capello (Capello, 2008) per il contesto nordafricano, i desideri migratori nascono dall'intersezione tra condizioni di vita oppressive e aspirazioni di emancipazione. Degli Uberti (Degli Uberti, 2014), analizzando le migrazioni via mare dal Senegal, ha ulteriormente evidenziato come le rappresentazioni mediatiche dei migranti come "vittime" o "avventurieri ingenui" tendano a oscurare il fatto che per milioni di Africani l'essere mobili costituisce piuttosto un "modo di vivere", parte dell'esperienza quotidiana e di strategie familiari di lunga durata. D'altro canto Greiner (Greiner, 2010) specificamente per la Namibia nord-occidentale, nota che le pratiche migratorie sono storicamente radicate, socialmente trasmesse e iscritte in campi di relazioni translocali che collegano aree rurali e urbane, allevamento e commercio, anziché rappresentare una rottura rispetto agli stili di vita precedenti.

Tra le comunità pastorali della Namibia come gli ovaHimba, la mobilità è da tempo parte integrante di pratiche adattive come la transumanza e il pascolo rotazionale. Queste strategie radicate nella cultura locale dimostrano che il movimento non è di per sé un segno di crisi, ma una risposta storicamente consolidata alla variabilità ambientale, un elemento costitutivo dell'organizzazione sociale e produttiva. In questo senso, le evidenze namibiane qui presentate si inseriscono pienamente nel quadro teorico delle culture della migrazione, mostrando come la mobilità venga appresa, trasmessa e valorizzata come una risorsa strategica piuttosto che subita come una fatalità.

Agency, aspirazioni e autotrasformazione

Oltre alla sopravvivenza, lo studio rivela una forte dimensione aspirazionale nella migrazione, in particolare tra i rispondenti più giovani. La migrazione è stata spesso inquadrata come un percorso verso l'istruzione, l'autonomia, la crescita personale e il riconoscimento sociale. Queste motivazioni, lungi dall'essere marginali rispetto alle pressioni ambientali, si intrecciano con esse in modi complessi: lo stress climatico può erodere i mezzi di sussistenza rurali, ma è spesso l'aspirazione a una vita migliore—e non solo la necessità immediata—a orientare le traiettorie migratorie verso destinazioni urbane o regionali. Laddove queste capacità sono fortemente limitate, si configura piuttosto una condizione di "immobilità involontaria" (Carling, 2002), che può rivelarsi altrettanto problematica, dal punto di vista del benessere e della giustizia sociale, quanto lo spostamento forzato.

Questa prospettiva contesta le rappresentazioni delle popolazioni colpite dai cambiamenti climatici come vittime passive. I migranti emergono invece come agenti attivi che negoziano i vincoli strutturali e compiono scelte lungimiranti, anche in condizioni difficili. La migrazione riflette dunque non solo la necessità, ma anche l'ambizione, la formazione dell'identità e la costruzione del futuro (Venditto, 2019).

Oltre la narrazione riduttiva dei "rifugiati climatici"

L'analisi conferma che il concetto di rifugiato ambientale o climatico è analiticamente inadeguato e politicamente problematico. Esso semplifica eccessivamente la causalità, oscura l'agency individuale e collettiva, e ignora le radici strutturali e storiche della vulnerabilità. Inoltre, la sua mancanza di riconoscimento giuridico crea un vuoto di protezione, lasciando i migranti colpiti dai cambiamenti climatici privi di diritti o status chiaramente definiti.

Focalizzandosi in modo restrittivo sulla causalità ambientale, i quadri dominanti rischiano di depoliticizzare gli spostamenti forzati e di distogliere l'attenzione dai fallimenti della governance, dalle iniquità fondiari e dalle strutture economiche globali che modellano l'esposizione ai rischi e la capacità adattiva. Questo approccio deterministico non riesce a cogliere la complessità delle scelte individuali e delle strategie familiari, riducendo percorsi di vita intrecciati a una semplice reazione a stimoli ambientali. In sostanza, l'etichetta di "rifugiato climatico" cristallizza un'immagine di passività e urgenza umanitaria, che può essere strumentalizzata per giustificare risposte securitarie o misure di controllo delle frontiere nel Nord Globale, piuttosto che per promuovere soluzioni che affrontino le ingiustizie all'origine della vulnerabilità. Per avanzare, è necessario abbandonare categorie rigide e incentrate sulla crisi a favore di un approccio che riconosca la mobilità come una delle molteplici risposte possibili all'interno di un continuum di adattamento, profondamente condizionato da disuguaglianze pregresse e dalle effettive opportunità a disposizione delle persone.

Raccomandazioni chiave

- Riformulare la migrazione climatica nel discorso politico: i decisori politici dovrebbero abbandonare le narrazioni deterministico-ambientali e incentrate sull'arrivo di flotte di migranti ambientali nei paesi del Nord Globale e adottare quadri multidimensionali che riconoscano la mobilità legata al clima come un processo sociale, politico e storico. La migrazione dovrebbe essere compresa come una possibile strategia di adattamento all'interno di uno spettro più ampio di risposte, piuttosto che come prova di un fallimento politico, sociale ed economico.
- Affrontare le disuguaglianze strutturali: politiche efficaci sul clima e la migrazione devono affrontare le cause profonde della vulnerabilità. Nel contesto africano, e namibiano in particolare, ciò include:
 - Promuovere riforme fondiaria eque, migliorando l'accesso alle risorse produttive;
 - Investire nelle infrastrutture rurali, compresi i sistemi idrici, l'irrigazione, le strade e l'accesso alle fonti di energia;
 - Rafforzare l'accesso al mercato e le filiere per i piccoli agricoltori;
 - Espandere la protezione sociale e i programmi di diversificazione dei mezzi di sussistenza.

Senza affrontare questi fattori strutturali, gli interventi climatici tecnocratici rimarranno insufficienti.

- Sostenere l'adattamento in situ e le opzioni di mobilità: le politiche dovrebbero supportare sia l'adattamento in situ che una mobilità volontaria sicura. Molti intervistati hanno indicato che preferirebbero rimanere o tornare nelle loro comunità se fosse disponibile un supporto adeguato. Ciò evidenzia l'importanza di:
 - Una pianificazione dell'adattamento guidata dalla comunità;
 - Il riconoscimento e l'integrazione del sapere ecologico tradizionale;
 - Quadri politici flessibili che accolgano la migrazione circolare e temporanea.

La governance della migrazione dovrebbe quindi concentrarsi non solo sulla gestione del movimento, ma anche sull'ampliamento delle scelte a disposizione degli individui.

- Centralizzare l'Agency e Decolonizzare la Produzione di Sapere: lo studio chiede una re-immaginazione decoloniale delle politiche sulla migrazione climatica che metta al centro le voci e le esperienze delle comunità colpite. Ciò necessita di mettere in discussione il dominio del Nord Globale nella definizione dell'agenda sulla mobilità climatica, e di rifiutare le rappresentazioni paternalistiche sulle popolazioni africane. Il concetto proposto di Migrante Adattivo offre un'alternativa all'etichetta riduzionista di rifugiato climatico, mettendo in primo piano l'agency, la strategia e la resilienza.
- Integrare la Giustizia nella Governance del Clima e della Migrazione: infine, le politiche sulla mobilità legata al clima devono essere fondate sui principi di giustizia e autodeterminazione. Riconoscere la responsabilità storica, affrontare le traiettorie di sviluppo diseguali e garantire una governance partecipativa sono essenziali per creare risposte eque e sostenibili al cambiamento climatico e alla mobilità umana.

Riferimenti

- Abhinav, A., Arjun, K., & Simi, M. (2020). Interlinkages between Urbanization and Climate Change: Identifying and Understanding the Challenges and the Prospects. *Journal of Regional and City Planning*, 31(3), 285–300. <https://doi.org/10.5614/jpwk.2020.31.3.4>
- Adzavon, K. D. D., Sanfo, S., Wonyra, K. O., & Fürst, C. (2025). Assessing the Impact of Climate Extreme Events and Conflicts on Internal Displacement in Burkina Faso. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 123, 105470. <https://doi.org/10.1016/j.ijdr.2025.105470>
- Affi, T., Milan, A., Etzold, B., Schraven, B., Rademacher-Schulz, C., Sakdapolrak, P., Reif, A., van der Geest, K., & Warner, K. (2016). Human Mobility in Response to Rainfall Variability: Opportunities for Migration as a Successful Adaptation Strategy in Eight Case Studies. *Migration and Development*, 5(2), 254–274. <https://doi.org/10.1080/21632324.2015.1022974>
- Barnett, J., & Adger, W. N. (2007). Climate Change, Human Security and Violent Conflict. *Political Geography*, 26(6), 639–655. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2007.03.003>
- Capello, C. (2008). *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*. Franco Angeli.
- Carling, J. (2002). Migration in the Age of Involuntary Immobility: Theoretical Reflections and Cape Verdean Experiences. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28(1), 5–42. <https://doi.org/10.1080/13691830120103912>
- Centre for Science and Environment. (2025). *State of Africa's Environment 2025*. Centre for Science e Environment. <https://www.cseindia.org/content/downloadreports/12867>
- Cohen, J. H., & Sirkeci, I. (2011). Cultures of migration. The global nature of contemporary mobility. University of Texas Press. <https://doi.org/10.7560/726840>
- Crush, J., & Dinbabo, M. F. (2025). Climate Change, Mobility, and Food Systems in Africa: Intersections, Vulnerabilities, and Pathways to Resilience. *African Journal of Governance and Development*, 14(1.2), i–iv.
- de Haas, H. (2021). A Theory of Migration: The Aspirations–Capabilities Framework. *Comparative Migration Studies*, 9(1), 1–35. <https://doi.org/10.1186/s40878-020-00210-4>
- De Bruijn, M., van Dijk, R. A., & Foeken, D. (2001). Mobile Africa: changing patterns of movement in Africa and beyond. Leiden: Brill eds. <https://doi.org/https://hdl.handle.net/1887/21983>
- Degli Uberti, S. (2014). Victims of Their Fantasies or Heroes for a Day? Media Representations, Local History and Daily Narratives on Boat Migrations from Senegal. *Cahiers d'études africaines*, 54(213–214), 81–113. <https://doi.org/10.4000/etudesafricaines.17599>
- Dreworth, J. (2026). Climate Displacement and the European Refugee 'Crisis' Narrative. *International Journal for the Semiotics of Law*, 39, 963–987. <https://doi.org/10.1007/s11196-025-10402-9>
- Giacomelli, E., & Cappi, V. (2025). 'Othering' in the Panicocene: Intergovernmental and Non-Governmental Awareness Campaigns on Climate Change Induced-Migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 51(13), 3341–3359. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2025.2468287>
- Greiner, C. (2010). Patterns of Translocality: Migration, Livelihoods and Identities in Northwest Namibia. *Sociologus*, 60(2), 131–161. <https://doi.org/10.3790/soc.60.2.131>
- Greiner, C. (2013). Guns, Land, and Votes: Cattle Rustling and the Politics of Boundary (Re)making in Northern Kenya. *African Affairs*, 112(447), 216–237. <https://doi.org/10.1093/afraf/adt003>
- Hahn, H. P., & Klute, G. (Cur.). (2007). *Cultures of Migration: African Perspectives*. Lit Verlag.
- Internal Displacement Monitor Centre. (2025). Global report on internal displacement. <https://doi.org/10.55363/IDMC.XTGW2833>

- International Association for the Study of Forced Migration. (n. d.). *Mission of the IASFM*. <https://www.efms.uni-bamberg.de/iasfm/mission.htm>
- Kandel, W., & Massey, D. S. (2002). The Culture of Mexican Migration: A Theoretical and Empirical Analysis. *Social Forces*, 80(3), 981–1004. www.jstor.org/stable/3086463
- Mateko, F. M., & Vutula, N. (2024). Disaster Induced Displacement and Durable Solutions in Africa. *Natural Hazards*, 120, 13835–13849. <https://doi.org/10.1007/s11069-024-06750-7>
- McAdam, J. (2012). *Climate Change, Forced Migration, and International Law*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199587087.001.0001>
- McLeman, R., & Smit, B. (2006). Migration as an Adaptation to Climate Change. *Climatic Change*, 76, 31–53. <https://doi.org/10.1007/s10584-005-9000-7>
- Owusu, B., Ramachandran, S., & Crush, J. (2025). Climate Change Impacts and Internal Migration in Africa: A Scoping Review of Emerging Evidence. *African Journal of Governance and Development*, 14(1.2), 161–193. <https://doi.org/10.36369/2616-9045/2025/v14i1.2a9>
- Poletti, A., & Avallone, G. (2026). Towards a Politicization and Historicization of “Climate Migration”: A Political Ecology Perspective on Global Mobility under Capitalism. *Migraciones*. <https://doi.org/10.14422/mig.23450.005>
- Rebollo Diaz, C., & Morales-Giner, P. (2025). Framing Climate Mobility: A Discourse Analysis of Spanish Newspapers. *Migraciones*. <https://doi.org/10.14422/mig.23558.029>
- Ribot, J. (2011). Vulnerability before Adaptation: Toward Transformative Climate Action. *Global Environmental Change*, 21(4), 1160–1162. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2011.07.008>
- Sørensen, N. N., Lindegaard, L. S., & Webster, N. A. (Cur.). (2025). *Governing Climate Mobility in Africa: Explorations of Adaptation in Ethiopia and Ghana*. Bristol University Press.
- Venditto, B. (2019). The Construction of the Self: Narrative of Rural Migration in Contemporary Namibia. *Africa: Rivista semestrale di studi e ricerche*, 1(2), 97–118. <http://www.jstor.org/stable/48684736>
- Venditto, B. (2025). Deconstructing Existing Narratives: A Critical Reassessment of Climate-Driven Migration Dynamics in Africa and Namibia. *Migraciones*. <https://doi.org/10.14422/mig.22986.028>

Informazioni sull'autore

Bruno Venditto: primo Ricercatore presso l'Istituto di Studi sul Mediterraneo del CNR (ISMed-CNR). Possiede un Master in Economia e Studi Sociali conseguito presso l'Università di Manchester (Regno Unito) e un Dottorato di Ricerca in Sociologia presso l'Università della Namibia. I suoi interessi di ricerca sono profondamente radicati nelle pressanti sfide affrontate dai Paesi del Sud del mondo, con un impegno costante nell'analisi delle disuguaglianze sistemiche e nella promozione di percorsi di crescita sostenibile ed equa. Negli ultimi anni ha ampliato i suoi ambiti di studio aggiungendo allo studio sulle migrazione in ambito Mediterraneo ed Africano tematiche cruciali come la giustizia climatica, la transizione energetica e gli studi di genere. Questi campi riflettono il suo impegno nell'affrontare le disuguaglianze sistemiche e nel promuovere percorsi sostenibili per la crescita e l'equità. Oltre all'attività di ricerca, attualmente ricopre il ruolo di docente a tempo parziale nel corso di Master in Studi sullo Sviluppo presso l'Università della Namibia. Ricopre la posizione di Capo Redattore della rivista «The Commons, Justice and Development Journal». Coordina inoltre l'unità CNR-ISMed nel progetto di Assistenza Tecnica e Ricerca per l'Analisi e la Valutazione d'Impatto delle Politiche per l'Impiego in Senegal, (PRO Impact) finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), ed è responsabile dell'unità CNR-ISMed per il progetto PRIN 2022 «Justainability».